

3. Anche in quest'annotazione spicca inequivocabile il carattere d'incontro personale degli Esercizi spirituali. La durata di questi esercizi dipende totalmente da questo carattere. Soltanto nel contatto personale dell'esercitante con il datore degli Esercizi può chiarirsi la situazione soggettiva dell'esercitante, così che gli Esercizi possano essere prolungati o interrotti. Soprattutto però nell'occupare la 2.-4. settimana con la vita di Gesù diventa ancora una volta chiaro che il cercare e trovare la volontà di Dio e la salvezza dell'anima non si raggiungono con apriori teologici, ma unicamente nell'incontro personale con l'Uomo-Dio.

Anche qui si rivela il carattere proprio degli Esercizi spirituali: colui che effettivamente s'incontra è Gesù Cristo. Il che esige dal datore degli Esercizi una misura massima di riverenza conscia delle distanze per quello che realmente avviene nel cuore dell'esercitante; esige altresì un'alta misura di conoscenza delle mozioni e reazioni del cuore umano, affinché possa intervenire dove e quando sia realmente necessario. Infine, la distanza riverenziale dovrà mostrarsi nel datore degli Esercizi ancora particolarmente nel fatto che egli, negli Esercizi proposti o da proporre, "offra" veramente la persona di Gesù per l'incontro e non se stesso, con le proprie assennatezze o esperienze personali - a meno che ivi la vita di Gesù non acquisti forma tangibile.

Annotazione 5

5. Giova molto a chi riceve gli Esercizi intraprenderli a cuore aperto e con generosità* verso il suo Creatore e Signore, offrendogli tutta la sua volontà e la libertà,** perché sua divina Maestà disponga tanto di lui, quanto di tutto quello che ha, secondo la sua santissima volontà*** (E. 5; cf. * 98; ** 32; *** 180, 234).

1. Significato della 5. annotazione. Dalla letteratura più antica a quella più recente, il significato di questa annotazione viene descritto come una "disposition de base" (Coathalem), come la disposizione fondamentale.

Questa disposizione di base, di cui parla l'annotazione, è base (fondamento) in due sensi: con questo fondamento inizia la "costruzione" degli Esercizi; questa disposizione-base è dunque il punto di partenza degli Esercizi. L'annotazione perciò dice che è di grande utilità "entrare" negli Esercizi con questo fondamentale stato d'anima. Base, fondamento, significa però anche qualcosa di duraturo, qualcosa di portante, senza di che non può avere luogo la costruzione edificata sopra. La disposizione di fondo, di cui parla l'annotazione, è pertanto quella che sostiene tutti gli Esercizi nella loro esecuzione; sottrarla alla costruzione degli Esercizi, significherebbe portare l'intera costruzione al crollo. Molto dipende pertanto dal capire bene e abbastanza profondamente la disposizione qui raccomandata. E tutti gli Esercizi dipendono inoltre dal fatto che fin da principio questa disposizione venga raccomandata all'esercitante.

Gli antichi Direttori ("Directoria Antiqua", in MI II, Exerc. sp., 802 e alcuni altri luoghi) chiedono pertanto a chi dà gli Esercizi di abituare l'esercitante all'idea delle annotazioni, specie della 5. Nell'ottimo commento di Denis (p. 24) si legge: "Quinta annotatio, sollicitate exercitanti inculcanda, tanto est momenti, ut vix non ea dici queat ex qua totus pendeat Exercitiorum fructus". Ignazio, che non era amico di superlativi, qui però dice: "valde prodest" (spagnolo: "mucho aprovecha"; la Versio Vulgata traduce accentuando: "mirum in modum iuvatur"; la Versio prima ha: "admodum prodest"; la Verso del P. Roothaan dice attenuando: "valde prodest") - è di grandissima utilità.

Questa disposizione-base sta all'inizio degli Esercizi, è però anche la conclusione dei medesimi; fin nelle singole formulazioni infatti, il colloquio dell'ultimo esercizio (n. 234, contemplazione per ottenere amore) è simile alle raccomandazioni dell'annotazione 5. Ci si potreb-

be domandare come mai all'ingresso degli Esercizi vi debba essere già radicata una disposizione (dunque è base degli Esercizi), che si trova come frutto maturo soltanto alla fine degli Esercizi, e che là fa parlare l'esercitante così: "Prendi, Signore, e ricevi tutta la mia libertà..."

La risposta a questa domanda potrebbe essere duplice:

a) i grandi Esercizi non sono cosa leggera, ma richiedono preparativi ed equipaggiamenti interiori ed exteriori, paragonabili ai preparativi e atteggiamenti all'inizio di una grande e difficile spedizione. La seria e reale speranza nel successo della spedizione e la gioia anticipata del raggiungimento della grande meta (p. es. la gioia di una cima conquistata dalla spedizione), il coraggio e la disponibilità a superare difficoltà impreviste, la disposizione di condurre l'impresa a termine al di là di tutte le difficoltà - tutti questi sono atteggiamenti che devono trovarsi già al principio della spedizione, per quanto il collaudo di questi atteggiamenti avvenga soltanto nel corso della spedizione stessa.

Così anche al principio degli Esercizi devono ormai trovarsi le disposizioni che rendano possibile di percorrere il difficile cammino degli Esercizi: primo, il coraggio per il cammino; secondo, la libertà da se stessi come libertà per l'impresa da affrontare. Ignazio chiama questi due atteggiamenti di fondo: magnanimità e liberalità. Questi atteggiamenti stanno all'ingresso degli Esercizi non come frutto maturo, ma come "disposizione previa" (dispositio praevia - Denis, p. 25).

b) Se si considerano questi atteggiamenti nella loro configurazione finale, che hanno nell'ultimo esercizio (per ottenere amore), allora si riconosce che l'anima più intima di questi atteggiamenti è dedizione amorosa e amore dedicante. Dato che dedizione amorosa è sempre frutto d'incontro personale, anche negli Esercizi l'incontro personale con Cristo è la nota fondamentale degli Esercizi. Anche magnanimità e liberalità non sono altro che forme di questo amore e dedizione a Gesù.

Del resto, tutto quello che durante le quattro settimane s'incontra non è pensabile senza questo amore; ogni settimana ha questo amore per tema, anche se configurato ogni volta diversamente secondo il carattere della rispettiva settimana. Sotto questo profilo si potrebbero chiamare gli Esercizi l'avventura radicalmente intrapresa dell'amore dell'uomo verso l'Uomo-Dio. Dopo tutto, che l'uomo osi quest'avventura, che accolga l'invito per quest'avventura, ha in ogni caso come presupposto che egli già inizialmente ami e sia disposto alla dedizione.

Perciò questo amore si trova senz'altro già all'ingresso degli Esercizi come disposizione previa, senza la quale il cammino degli Esercizi non potrà mai essere giustamente percorso. Senza l'amore che fin da principio dà forma a tutti gli esercizi, il cammino degli Esercizi conduce troppo presto al fanatismo non ammaestrabile, egocentrico, patologico. Il fatto che gli esercizi siano in ultima analisi allenamenti all'incontro personale con Gesù Cristo, conferisce ad essi il carattere, - conservato interamente da Ignazio, - del "ricevere", del pregare affinché la grazia dell'incontro mi sia realmente donata. Proprio da lì anche l'impegno totale da parte mia - non come prestazione e richiesta dal Partner che incontro, ma come disponibilità, come disposizione a ricevere. La forma dell'amore al principio degli Esercizi si chiama perciò: magnanimità e liberalità (generosità).

2. Pertanto gli Esercizi si trovano fin dall'inizio nell'ambito dell'Uomo-Dio che si dona liberamente e della libera magnanimità del discepolo:

"L'indeterminatezza tra vincolo non libero e libertà non vincolata dovrà essere risolta da un occhi-negli-occhi tra il Signore che lascia la libertà e il discepolo che gli dona la sua libertà senza riserve... L'ampio respiro del suo Signore dovrà portare il discepolo ad entrare

con cuore aperto e con generosità (con grande animo): grandemente obbligato dalla grandezza di Dio. La liberalità del suo Signore, - nella quale non mostra onnipotenza coercitiva, ma dona in modo crescendo libertà -, dovrà portare questa magnanimità del discepolo al suo frutto: alla liberalità verso il suo Creatore e Signore, offrendogli tutta la sua volontà e liberalità.

"Ciò che nessuna coercizione gli potrebbe estorcere, cioè l'offerta totale (ofreciendole todo) del suo più intimo desiderio e della sua più intima libertà, questo lo offre il ricevente nell'impulso della libera generosità, alla quale è interiormente aperto dal respiro della grazia liberante (gratia liberatrix). Il vincolo degli Esercizi conduce a libertà che impone a se stessa il vincolo più totale. E il profumo di questa offerta totale è quello che conviene propriamente solo alla Divina Maestà: la liberalità di tale darsi: illimitatezza del dono di sé come espressione di illimitata libertà. Nel vincolo più totale soffia la più totale libertà" (E. Przywara, Deus semper maior, I, 27-28).

3. Cos'è magnanimità? Mentre l'espressione tedesca "Gross-Mut" pone l'accento sulla qualità del "coraggio" (Mut), l'espressione latina "magnanimitas" accentua l'ampiezza e grandezza dello stato d'animo. Già secondo l'etimologia della parola si tratta quindi di "estensione dell'animo a cose grandi" (extensionem animi ad magna - Tommaso d'Aquino, S. Th. II, II, q. 129, a. 1c), di coraggio per ciò che è grande. Nel testo degli Esercizi, come lo usò Pietro Faber, nell'annotazione 5 la parola corrispondente per magnanimità viene resa con "animo quodam lato et liberali" (MI II, Exerc. sp., 611).

Magnanimità designa dunque in primo luogo "ampiezza dello spirito" e si staglia nettamente dalla "ristrettezza"

d'orizzonte" nella cui visuale non entra neppure il grandioso, e nella sua ristrettezza non potrà perciò mai affermare ciò che è grande. Chi vuol amare Dio, chi vuol incontrare l'Uomo-Dio, anche se Dio nell'Incarnazione di Gesù è venuto incontro a noi, deve espandere il suo spirito verso l'immensa capacità del divino-umano. Ovviamente per ampiezza di spirito ("animā lato", Pietro Faber) s'intende un'essere coinvolto di tutta la persona umana; però si esprime particolarmente nell'ampiezza dell'agire intellettuale.

Magnanimità significa però in secondo luogo "coraggio per la grande impresa" ("dicitur magnanimus aliquis quod animum habet ad aliquem magnum actum") (qualcuno è detto magnanimo perché la sua mente è rivolta ad una grande azione, Tommaso d'Aquino, S. Th. II, II, q. 129, a 1c). Secondo l'Aquinate un'impresa può essere chiamata grande in due modi: relativamente grande, quando si adopera una cosa piccola o media nella maniera migliore (optime); semplicemente grande in sé è però un agire che consiste nell'uso migliore di una cosa grandissima ("in optimo usu rei maximae"). Un uomo però è chiamato magnanimo solo quando il suo agire è semplicemente grande in sé. Tra le cose esteriori, valori, relazioni, secondo Aristotele e Tommaso l'onore è "la cosa semplicemente più grande" (cf. Eth. Nic. 4, 7). Per onore bisognerà intendere la "dignità d'onore" che compete al più grande; così a Dio, all'Uomo-Dio, compete l'onore sommo; però compete onore anche alla grandezza morale dell'uomo.

All'esercitante che negli Esercizi cerca l'incontro con l'Uomo-Dio conviene perciò tanto maggiore riverenza. Riverenza (3. annotazione) e magnanimità vanno perciò insieme: magnanimità è il coraggio di fare la propria offerta a Cristo, l'"eterno Signore di tutte le cose" (contemplazione di Cristo Re, n. 98), di maggior servizio; anzi, di domandargli la cosa più alta e più profonda, il suo amore ("Dammi il tuo amore e la grazia, ché questa mi basta", per ottenere amore); - la riverenza, invece dà a questo coraggio del sublime la misura di una speranza umile.

Contro la magnanimità c'è da una parte: presunzione, ambizione e sete di vanagloria; dall'altra: pusillanimità.

4. Cos'è liberalità (generosità)? Se è già difficile per la definizione di magnanimità non vedere troppo questo atteggiamento partendo dalla visione aristotelica antica, come è stato rinnovato da Tommaso nella Teologia, questo vale a maggior ragione per la "generosità" (liberalitas). Bisogna determinarla partendo da Dio, dall'Uomo-Dio, come un dimettere il partner nella libertà dell'amore. Ciò richiede che il proprio cuore dimetta totalmente l'altro nella sua propria libertà, ma affinché nel contempo per questa libertà conquistata doni se stesso all'altro.

Soltanto chi è stato liberato soprattutto da se stesso può darsi liberamente all'altro, senza derubare in questa dedizione l'altro della sua libertà. Dio infatti possiede la misura somma di liberalità, dato che dimette l'uomo, sua creatura, nella libertà personale; ma il senso di questa libertà è sia da parte di Dio come da parte della creatura: l'amore che si dona.